## Si prevedono importanti sviluppi nell'inchiesta sulla «centrale nera»

# INIZIATI A PADOVA GLI INTERROGATORI
# Altri arresti nelle prossime ore?

**Già sentito il medico di Ortonovo ed ex nazista Porta Casucci – Ramificazioni e collegamenti più vasti di quelli apparsi finora – « Presto notizie che potrebbero riaprire vecchie indagini » – Coinvolti grossi imprenditori ? – Liquidati dal MSI a Venezia personaggi scottanti**

Il dottor Giampaolo Porta Casucci

L'avvocato Gian Carlo De Marchi

**Dal nostro inviato**

PADOVA, 14

**L'inchiesta giudiziaria entra nel vivo. Oggi il procuratore della Repubblica dottor Aldo Fais ha iniziato gli interrogatori dei quattro arrestati per l'organizzazione della « centrale nera ». Alle 16,15 è entrato per primo nell'ufficio del magistrato il dottor Giampaolo Porta Casucci, il medico che dalla sua villa di Ortonovo dirigeva il gruppo eversivo della Lunigiana,** denominato « 18ª legione d'Italia ». Ha percorso il lungo corridoio di palazzo di giustizia con un'aria che non riusciva a essere disinvolta, le manette ai polsi, sotto la scorta di un maresciallo e di due carabinieri. Lo accompagnava il suo difensore, l'avvocato Rappelli di La Spezia. Ex militante nella « Kriegsmarine » nazista all'epoca repubblichina, e nel periodo recente addetto ai rapporti con certi personaggi delle alte sfere militari e con industriali che non lesinavano i milioni ai fascisti, il Porta Casucci ha cercato di tirarsi indietro quando si è accorto che il gioco diventava pericoloso; forse minacciato dai compari, sarebbe lui che ha consentito alla polizia di mettere le mani sui documenti più scottanti. Il MSI ha cercato di buttarlo a mare all'ultimo momento, ma non è certo con questa goffa manovra che si possono cancellare gli stretti rapporti che legavano il medico-nazista al partito di Almirante.

Le ramificazioni e i collegamenti della centrale fascista, che aveva a Padova la sua base principale, erano, a quanto sembra, assai più estesi di quel che è apparso finora. Da stamane si parla con insistenza di sviluppi clamorosi, di nuovi mandati di cattura e alla Procura della Repubblica si sono raccolte conferme: « Sappiamo che esisteva un piano strategico. Ci saranno prestissimo notizie di molto rilievo, un fatto che potrebbe riaprire vecchie storie e determinare una nuova serie di indagini ». Inutile fare domande, la norma del segreto istruttorio chiude la bocca agli inquirenti. Ma non v'è dubbio che l'area dell'inchiesta si sta allargando.

L'altra sera il procuratore, dottor Fais, ha ricevuto la visita del suo collega di Treviso dottor Palminteri, oggi si è incontrato con il sostituto procuratore di Milano dottor Viola, giunto qui nel primo pomeriggio. Pare si sia parlato dell'aggressione subita da Franca Rame che a Milano fu sequestrata su un camioncino e percossa dai « Giustizieri d'Italia », un'altra delle organizzazioni che ora è risultata far capo al « commando » fascista padovano. Ma il dottor Viola sta anche seguendo, insieme ad altri, l'inchiesta sulla morte dell'agente Marino, ucciso da una bomba durante gli incidenti provocati dalle squadracce missine a Milano. Una nuova pista? « Non posso dire nulla » è stata la laconica risposta del dottor Viola.

L'impressione è che la serie dei mandati di cattura non sia da considerarsi esaurita con quelli spiccati contro il Porta Casucci, contro il consigliere missino genovese avvocato Gian Carlo De Marchi, contro i trasportatori d'armi Sandro Rampazzo e Santo Sedona, e contro il latitante Eugenio Rizzato. Nelle carte compromettenti, trovate durante le perquisizioni, ci sarebbero altri nomi. Ad esempio quelli di alcuni grossi imprenditori ai quali la centrale fascista aveva previsto di rivolgersi per ottenere il finanziamento del piano eversivo e — si dice anche — quelli di « personaggi che forse si erano illusi di poter restare nell'ombra ».

Fra i documenti si sono anche scoperti un piano per l'occupazione di edifici pubblici in tutte le grandi città italiane e un programma di azione di guerriglia. Inoltre si è trovata — insieme a uno « statuto » con il quale si minacciava la morte a chi tradisse — la formula del giuramento degli affiliati al « Comitato d'azione risveglio nazionale - XVIII Legione d'Italia », che costituiva una sorta di centro di coordinamento delle diverse organizzazioni estremiste. Nel testo ci si richiama ai « diciotto punti di Castelvecchio » della repubblichetta di Salò, ai « postulati mussoliniani », all'impegno di combattere « contro tutti i partiti in lizza che sostengono e si adattano al sistema vigente del regime attuale ».

E' una prosa in cui l'enfasi più grottesca rivaleggia con la retorica e con le sgrammaticature. Fanatici ignoranti, certo, ma non è dalla prosa che si può misurarne la pericolosità. Insieme agli elementi che forse avevano dimestichezza solo con le armi e con gli esplosivi, agivano quelli in grado di garantire aiuti economici e avalli di natura politica. Si pensava alle bombe, forse a nuovi attentati sanguinari, e si pensava insieme al modo di far « rendere » questa strategia della violenza e della tensione. E anche questo dimostra l'ampiezza del disegno.

In questo quadro, i compiti e le funzioni di Eugenio Rizzato, scomparso da circa un mese, sarebbero ancora in parte da accertare. Pare che la magistratura intenda riaprire le indagini sull'attentato dinamitardo al quale il Rizzato scampò nel mese di maggio. Sarebbe risultato che, oltreché con alcuni dirigenti missini, egli aveva tenuto rapporti con il Freda, il quale a suo tempo gli avrebbe proposto di compiere un attentato dietro compenso di un milione. Il Rizzato, titolare di un'agenzia per la « riscossione di crediti », sarebbe diventato un testimone pericoloso? Lo si voleva eliminare perché si temevano le sue rivelazioni? E da parte di chi?

Gli interrogativi sul si trova di fronte l'inchiesta sono molti. Chi erano i finanziatori della « centrale nera »? Chi ne aveva deciso l'organizzazione? Ponendo queste domande, vale anche la pena di segnalare la « tempestività » con la quale si è diffusa stasera la *notizia* secondo cui alcuni grossi esponenti missini di Venezia non fanno più parte, da qualche tempo, del partito: si tratterebbe dell'ex responsabile organizzativo Gian Pietro Carlet, del consigliere nazionale Carlo Maria Maggi (il cui nome era stato fatto nell'inchiesta Freda-Ventura) e di Bruno Canella, parente di Santo Sedona. Tra l'altro si è saputo che la madre del Sedona è proprietaria della pensione di Mestre nella quale alloggiava Pino Rauti durante le sue « missioni » nel Veneto.

**Pier Giorgio Betti**

## STORIA DI UNA INCHIESTA

*L'ombra del famigerato ex comandante della « X Mas », Junio Valerio Borghese, continua ad agitarsi dietro i preparativi di golpe, i tentativi eversivi, le decine di azioni delinquenziali e squadristiche che negli ultimi anni hanno mirato a colpire l'ordinamento democratico dello Stato. Le inchieste di Padova e La Spezia, con la scoperta di gruppi organizzati che si finanziavano anche con le rapine, confermano l'esistenza di un piano articolato per gettare l'Italia nel caos ed aprire la strada a tentativi autoritari.*

*Dell'esistenza di questo piano si era avuta la prima tangibile prova tre anni fa, quando a Roma fu scoperto un complotto che faceva capo appunto a Borghese. Subito si disse che la vicenda aveva contorni molto più ampi di quanto provassero gli elementi di prova raccolti dagli inquirenti. Si parlò di riunioni concomitanti nella notte tra l'8 e il 9 dicembre del 1970 in varie città italiane; si parlò di depositi di esplosivo; si ebbe notizia di riunioni tra fascisti ex repubblichini, camicie nere della prima ora e grossi industriali proprio nella zona al confine tra la Liguria e la Toscana. E si parlò — questo è il punto — di complicità con settori dell'apparato statale.*

*Agli atti dell'inchiesta che venne avviata, furono allegati perfino gli elenchi delle persone che avrebbero dovuto formare il « direttorio » eversivo. Ma tutta la procedura penale — per pressioni ancora tutte da chiarire — ad un certo punto si arenò: per oltre un anno gli atti rimasero in Cassazione, mentre noti fascisti tra i quali Sandro Saccucci, ora deputato missino, tra gli accusati al processo contro « Ordine Nuovo », venivano rimessi in libertà.*

*A distanza di qualche mese anche per Borghese il giudice istruttore di Roma, Filippo Fiore, aveva revocato il mandato di cattura. Ma il « principe nero » non era rientrato — almeno ufficialmente — in Italia, probabilmente temendo che, da un momento all'altro, la sua organizzazione, che finanziatori e amici fidati avevano tenuto in piedi, sarebbe stata scoperta. Borghese, insomma, sapeva benissimo che, se polizia e magistratura avessero messo le mani su alcuni elementi dell'organizzazione, difficilmente avrebbe potuto continuare a sostenere la tesi della persecuzione e a far scrivere sui fogliacci fascisti che un « colpo di stato non si fa con poche decine di persone, tra le quali molti anziani ».*

*Oggi, con le ulteriori prove acquisite, va sottolineato con forza che l'inchiesta di Padova deve andare avanti: su Borghese ed oltre Borghese, individuando mandanti e finanziatori. Contemporaneamente, bisognerà respingere con forza ogni tentativo che venisse avanzato di portare questa inchiesta presso altri uffici giudiziari, gli stessi che fino ad oggi, per un motivo o per l'altro, hanno arenato « l'inchiesta Borghese » aperta dopo la scoperta del suo criminale tentativo di golpe.*

## Ancora nuovi elementi sui contatti all'estero della centrale eversiva

# Legati a Borghese i neo-fascisti liguri

**Un luogotenente del « principe nero » si era incontrato in giugno con il consigliere missino De Marchi - Era stato stilato anche un piano militare per l'occupazione di intere zone - Anche il SID svolge indagini - Individuato un altro covo in Versilia ?**

**Dal nostro inviato**

LA SPEZIA, 14.

Ancora nuovi elementi sulla presenza e sull'azione diretta di Valerio Borghese nella spirale della violenza nera. Vecchie vicende come il fallito golpe del 1970 si collegano oggi a fatti nuovi, a personaggi fino ad ora poco o nulla conosciuti.

Il caso di La Spezia ha gettato una nuova luce su tutta la complessa organizzazione rimasta in piedi con le sue centrali eversive dopo il tentativo di golpe di quattro anni fa.

Anche se il nome non è scritto nel dossier sequestrato al medico di Ortonovo, più fonti, tutte convergenti, attribuiscono al principe nero la direzione di un movimento che dalla Spagna opera attraverso i suoi luogotenenti rimasti alla testa dei vari gruppi « Rosa dei Venti », « XVIII Legione Italia », « Giustizieri d'Italia », ai quali è toccato il compito di azioni terroristiche come l'invio delle lettere minatorie e gli assalti nelle banche.

Se qualcuno spera questa volta di insabbiare l'inchiesta avocando a sé lo scottante e compromettente carteggio, si sbaglia di grosso. Giudici competenti sono i magistrati nelle cui giurisdizioni si sono verificati gli episodi più gravi: rapine, assalti alle banche, furti, associazione a delinquere, cospirazione contro lo Stato, ricostituzione del partito fascista. Reati compiuti in Versilia, Spezia e Padova da dove partivano gli ordini alle centrali disseminate nel centro-nord. E forse — a ben vedere — il riferimento a Borghese è stato « scelto » anche da chi opera in Italia per avere una « copertura » autorevole ma comunque abbastanza irraggiungibile nel suo covo in Spagna.

Valerio Borghese — ci riferisce una fonte sicura che non possiamo rivelare per la sua particolare veste — dirigeva dalla Spagna le «centrali» operative della Versilia e del Veneto insieme ad un ex brigadiere nero e fucilatore di partigiani scomparso da otto mesi. Un personaggio, quest'ultimo, che il questore di La Spezia ha definito molto pericoloso e che in giugno era venuto dalla Spagna proprio per incontrare De Marchi. Il luogotenente di Valerio Borghese manteneva i legami con l'avvocato Giancarlo De Marchi, segretario del Fronte nazionale e rappresentante missino al Consiglio provinciale di Genova. Il quale a sua volta era legato al dr. Gianpaolo Porta Casucci che aveva la funzione di mantenere i contatti e le relazioni con gli ambienti esteri e con i finanziatori.

Come può legittimamente sostenere il MSI di essere estraneo ai gruppi eversivi se proprio il senatore Giorgio Pisanò e il federale di Massa, generale Giordano, erano in casa del medico della mutua di Ortonovo quando piombarono i carabinieri per eseguire l'arresto del Casucci? Non solo. Dall'inchiesta è emerso che in altre precedenti visite della polizia nella villa di Ortonovo i funzionari della questura spezzina trovarono a colloquio con il Casucci il federale di Massa e un generale dell'esercito. Il gerarca di Massa, tipico rappresentante del fascista in doppio petto, per il momento è rimasto fuori dalla mischia, ma la sua presenza in casa Casucci, i suoi continui contatti con l'ex ufficiale nazista di Ortonovo sono più che sospetti. Non dimentichiamoci che proprio da Massa partivano le provocazioni fasciste contro i democratici della Versilia. Non a caso all'ombra del MSI massese era cresciuto Piero Carmassi, il boss di Avanguardia nazionale gettato a mare dai missini e indicato come l'accoltellatore del nostro compagno Franco Poletti. Pertanto, la figura del generale Mario Giordano deve essere ancora messa a fuoco.

È alquanto singolare che la Procura della Repubblica spezzina, tanto sollecita a incriminare il giudice Marrone, non abbia sentito il bisogno di interrogare il federale di Massa sui suoi rapporti con il rappresentante della centrale fascista in Lunigiana. E soprattutto perché, dopo aver ricevuto tutto lo scottante dossier che si riferiva al dottor Casucci, non spiccò neppure un ordine di cattura, ma si limitò ad inviare il materiale al collegio di Padova?

È come spiegare la mancata perquisizione in casa dell'avvocato missino Gian Carlo De Marchi? Ci potevano essere dei documenti che comprovavano i suoi legami e rapporti con il vecchio capo della X Mas, il quale dal suo rifugio di Madrid non solo guida i « camerati », ripartisce i fondi attraverso i finanziamenti degli uomini d'affari e industriali legati alla « falange pura », ma avrebbe redatto l'organigramma militare e ministeriale con nomi e cognomi da eliminare. C'è, allegata alle carte sequestrate, la mappa del territorio del paese diviso in zone operative affidate alle competenze delle varie « legioni »; l'elenco dei vari dicasteri di un « governo » pronto a prendere le redini del potere; ci sono le liste di proscrizione con duemila nomi, i moduli ciclostilati per le sentenze di condanna a morte formulate in base al codice della repubblica sociale di Salò. Si capisce lontano un miglio che si tratta di dattiloscritti redatti da un « addetto ai lavori ».

E qui si innesta, in questa storia dai risvolti inquietanti, la figura di un magistrato del tribunale militare di Verona, quel Giuseppe Cavallaro che lo avvocato De Marchi indica come l'inquirente della famosa « Ford 2000 » sulla quale il 13 luglio scorso la polizia livornese pescò Sandro Rampazzo, Gian Paolo Porta Casucci e lo avvocato genovese De Marchi che aveva distribuito volantini ai militari della Folgore. La stessa vettura che poi si troverà a Colonia in occasione del raduno nazifascista internazionale, in cui il Casucci venne insignito della « Stella d'Europa ». Insomma c'è un disegno troppo vasto per poterlo condurre all'iniziativa del gruppo finora individuato. Dello stesso parere sono gli inquirenti. « E' un'organizzazione — dice un funzionario che si è occupato delle indagini — con quadri saldi e articolati che fa paura ». E che l'affare sia grosso lo dimostra il fatto che della scottante vicenda si occupa anche il SID. Alla Spezia sono giunti vari ufficiali e sottufficiali.

Le inchieste, da quanto si è potuto apprendere, dovrebbero essere diverse. Una riguarderebbe l'attività del gruppo scoperto a Ortonovo, l'altra sui legami e i finanziamenti delle varie centrali dislocate in Italia e all'estero, la terza infine sull'attività terroristica e le rapine. Stamane la squadra mobile ha sequestrato presso Lerici, dove fino a qualche tempo fa risiedeva un ex ufficiale repubblichino compagno d'armi di Borghese e che più volte dopo il fallimento del golpe del '70 si incontrò con il principe nero, numerose targhe d'auto che, secondo gli inquirenti, venivano usate per compiere le rapine.

Fra l'altro, stasera si è venuto a sapere che fra i numerosi documenti sequestrati si trova una ricevuta di entrata di 18 milioni. Una bella somma, di cui il Casucci non ha saputo fornire spiegazioni ma che gli inquirenti ritengono sia il ricavato di una rapina.

Notizia infine dell'ultima ora: la polizia avrebbe individuato un covo di fascisti a Viareggio, dove si troverebbero nascoste delle armi. Di ora in ora si attendono nuovi clamorosi sviluppi.

**Giorgio Sgherri**

## Società di comodo a Genova per le attività sovversive ?

**GENOVA, 14**

**Proseguono anche a Genova le indagini sulla attività del consigliere provinciale del MSI-Destra Nazionale avvocato Gian Carlo De Marchi nella sua qualità di dirigente del « Fronte Nazionale », fondato e diretto dall'ex comandante della X Mas Junio Valerio Borghese.**

**Si è saputo, ora, che il legale era già stato interrogato su questi suoi contatti con Borghese e che, nel luglio scorso, la sua abitazione era stata perquisita dai carabinieri. Contro il consigliere missino era stata inoltrata anche una denuncia per apologia di fascismo, da parte dell'avvocato Tina Lagostena Bassi.**

**C'è chi ritiene, inoltre, che l'indagine in corso, condotta ovviamente su incarico del P.M. Fais di Padova, possa prendere le mosse da precise indicazioni contenute nel dossier sequestrato in Lunigiana. Non soltanto l'incartamento conterrebbe gli elenchi degli uomini politici da eliminare, ma anche quello di finanziatori.**

**Si parla, ad esempio, di una società che avrebbe sede nel centro di Genova e la cui sigla sintetizzerebbe i cognomi di un petroliere, del libraio Antonio Massari arrestato dal giudice D'Ambrosio per i suoi legami con Ventura e, infine, del medico di Ortonovo, Giampaolo Porta Casucci, attraverso il quale è stata scoperta l'organizzazione terroristica «Rosa dei venti ».**

## Le indagini sulla provocazione missina

# Interrogato il colonnello Santoro per l'inchiesta sul «giovedì nero»

**L'ufficiale, allora comandante del nucleo di polizia giudiziaria del palazzo di giustizia di Milano, raccolse la confessione di Vittorio Loi**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 14

Il giudice istruttore Vittorio Frascherelli, il magistrato che conduce l'inchiesta sulla sommossa missina del 12 aprile culminata nell'assassinio dell'agente Antonio Marino, ha interrogato per quattro ore circa il tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro, comandante del nucleo di polizia giudiziaria del Palazzo di giustizia di Milano fino a settembre, trasferito poi a Roma al reggimento dei carabinieri a cavallo. Dopo di lui, è stato ascoltato il capitano Francesco Spinelli, comandante della compagnia dei carabinieri di Porta Magenta.

L'oggetto dei lunghi interrogatori è facilmente intuibile. Fu alla presenza dei due ufficiali che Vittorio Loi, il 14 aprile, avrebbe confessato di avere lanciato la bomba contro il poliziotto. Successivamente, però, ritrattò la confessione, dichiarando che gli era stata estorta, per l'appunto, dal colonnello Santoro. Questi, fra l'altro, mentre stava ascoltando il Loi, ricevette anche due telefonate dal senatore missino Nencioni, non si sa bene per quali motivi. Né si sa, con esattezza, perché il Santoro si sia precipitato nella caserma dei carabinieri, dove, su invito del padre, l'ex campione di pugilato Duilio Loi, si era presentato il figlio. La scelta della caserma era stata fatta perché lì si trovava il capitano Spinelli, amico di famiglia. Il Santoro, a sua volta, pare fosse amico di Duilio Loi. Non risulta, però, che sia stato avvisato da lui. Chi disse, allora, al colonnello dei carabinieri della presenza nella caserma di Vittorio Loi e perché, soprattutto, l'ufficiale mostrò tanto interesse ai colloqui conclusisi con la confessione?

Al magistrato il colonnello ha naturalmente confermato la versione già fornita, ma le sue spiegazioni non risultano convincenti. Il suo comportamento, infatti, difficilmente può essere spiegato con un eccesso di zelo. Si deve allora trovare un'altra motivazione. Quale può essere? Se conoscessimo il contenuto delle telefonate intercorse con il senatore missino, forse, riusciremmo a fornire una risposta. Quello che è certo, comunque, è che i dirigenti del MSI, quel giorno, avevano assoluto bisogno della confessione del Loi, per dare credibilità alla loro denuncia

In questo quadro salta fuori la confessione di Vittorio Loi, resa al colonnello Santoro, assente il magistrato. Intendiamoci, le responsabilità del Loi non sono negabili. Ma il colonnello Santoro deve ancora spiegare perché si sia tanto adoperato (negli ambienti della difesa del Loi, gli viene attribuita, fra l'altro, questa frase sintomatica: « Qui sono in gioco tre milioni di voti », in ovvio riferimento agli esiti elettorali del MSI) per convincere il giovane a dire una verità che lo inchiodava a un'imputazione che comporta l'ergastolo.

Lo stesso colonnello risultò poi coinvolto anche nella torbida storia, non ancora chiarita, della falsa lettera attribuita al questore di Milano: quella che venne pubblicata da un giornale della destra e che fu ampiamente usata dai missini per accreditare la loro tesi grottesca su una « trappola » tesa loro, il 12 aprile, dal questore di Milano con la complicità dell'on. Rumor, allora ministro degli Interni. Questa lettera, come è noto, venne recapitata da due donne ai carabinieri del Tribunale di Milano. Venne poi consegnata al colonnello Santoro, il quale, anziché consegnarla al suo diretto superiore, il procuratore-capo della Repubblica, la fece avere al comando della Legione dei carabinieri. Soltanto due giorni dopo la lettera, risultata chiaramente falsa, venne fatta conoscere alla magistratura.

Anche in questa occasione il comportamento del colonnello suscitò notevoli perplessità. Anche se non ufficialmente, probabilmente furono poi proprio tali perplessità che provocarono il suo trasferimento a Roma. Nel corso dell'interrogatorio non si sa se il dott. Frascherelli gli abbia posto domande anche sulla storia della lettera. Sarebbe però interessante che questa oscura vicenda venisse chiarita, giacché potrebbe fornire elementi importanti per fare luce sulle complicità che i fascisti mantengono negli apparati dello Stato.

**Ibio Paolucci**

## Il processo Ciuni ad Agrigento

# Atto di accusa contro la mafia della vedova dell'albergatore

**Antonina Orlando ha ribadito la faida tra le cosche agrigentine che provocò tre delitti — Il marito fu assassinato nell'ospedale di Palermo**

AGRIGENTO, 14

Assediata da fotografi, cronisti e dagli avvocati della mafia di Ravanusa, visibilmente emozionata, tanto da avere bisogno di qualche minuto di respiro prima di iniziare la sua deposizione, la vedova del mafioso-albergatore Candido Ciuni, trucidato davanti ai suoi occhi da un commando di falsi infermieri in un lettino dell'ospedale di Palermo, ha ripetuto stamane davanti alla Corte d'Assise di Agrigento quanto già aveva dichiarato in istruttoria, circa il tragico e torbido intrico da cui scaturì la lunga catena di delitti delle cosche agrigentine.

Nella minuscola aula piena come un uovo in cui si celebra il processo, tutti attendevano stamane l'ingresso della famiglia Ciuni al completo, madre e figli, ma Mario e Carmela Ciuni, due ragazzi anch'essi citati come parti lese, non si sono presentati: « E' meglio che siano lontani, che dimentichino », ha esclamato Antonina Orlando, la teste-chiave di questa lunga vicenda giudiziaria

L'Orlando ha confermato tutto — nomi e circostanze — senza cadere nelle provocazioni degli avvocati della difesa che già in questa prima fase della deposizione — la vedova torna sul pretorio domani — hanno fatto intendere che il dibattimento sta per entrare nella fase più calda.

Dalla deposizione della vedova Ciuni dipendono infatti le sorti della gran parte degli imputati in catene ad Agrigento: la donna, dal suo osservatorio palermitano (la piccola pensione da dove il marito continuava a controllare, e in qualche modo a gestire a distanza, i rapporti tra le cosche rivali per il contrabbando di sigarette) riusciva ad avere cognizione delle alchimie interne della mafia dell'Agrigentino. Sicchè a una domanda del presidente (« Come era organizzata la mafia a Ravanusa? »), la Ciuni ha risposto praticamente chiamando l'appello degli imputati: da una parte era schierata — ha detto — la cosca del Letizia, del Bonanno, del Di Pasquale e del Bove, i più dinamici e i più spregiudicati, dedicati anima e corpo al contrabbando e in concorrenza per questo con la cosca di Canicattì; dall'altra Giuseppe Di Cristina, il mafioso d.c. di Riesi (Caltanissetta); dall'altra parte ancora la vecchia cosca — il ceppo originario e in qualche modo più « sano » — guidata dall'anziano capo cosca Giuseppe Savarino e della quale Candido Ciuni faceva parte fin dagli anni della giovinezza.

La sorte peggiore è toccata appunto a quest'ultimo ramo mafioso, con una sequenza impressionante di delitti — omicidio Vangelista, omicidio Gattuso ed esecuzione di Candido Ciuni — che recano tutti il contrassegno di un unico disegno: si trattava, ha dichiarato la Ciuni, di riorganizzare la rete del contrabbando affidandola a una unica organizzazione. Un'operazione questa, che richiedeva la impietosa eliminazione della cosca più antica,

S'incaricò di mettere in atto questo disegno proprio quel Di Cristina, boss e figlio di boss, che — dalla sua scrivania di impiegato di un ente regionale, l'EMS — ha affermato stamane la vedova — controllava tutto. Di Cristina propose così a Ciuni di estromettere dal giro l'osso più duro della sua cosca, lo autista contrabbandiere Vito Gattuso, per favorire i disegni della mafia di Canicattì. Qualche tempo prima Calogero Di Pasquale, un mafioso anch'egli in manette ad Agrigento, che intratteneva legami stretti col boss-burocrate, aveva parlato ancora più chiaro, proponendo all'albergatore di uccidere il suo compagno. Ciuni aveva rifiutato. Dopo qualche giorno Gattuso veniva ucciso.

Perchè scattò anche per Ciuni la sentenza di morte? E' la domanda chiave di tutto il processo che il presidente ha rivolto alla vedova al termine della deposizione: tutti ritenevano — ha ammesso la Orlando — che mio marito avesse fatto la spia, provocando l'invio al confino dei mafiosi del paese. Un'ammissione questa che completa il quadro delle rivelazioni fatte in istruttoria dalla vedova e che rende ancora più credibile il castello di imputazioni edificato a carico della mafia sulla base delle sue rivelazioni.

**Vincenzo Vasile**

## Inchiesta aperta a Napoli

# Detenuto s'impicca a Poggioreale: era stato malmenato?

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI, 14

Autopsia e rapidissima, insolita indagine istruttoria per la morte di un detenuto nel carcere napoletano di Poggioreale, liquidata in un primo momento molto sbrigativamente come suicidio di un « autolesionista ».

Catello Somma, residente a Castellammare di Stabia, era stato arrestato per concorso in furto aggravato nel novembre del '70, e condannato a tre anni e nove mesi di reclusione: sarebbe uscito dal carcere fra undici mesi, il cinque ottobre del '74. Giudicato in preda a « depressione » è stato per un anno nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto; era da pochi giorni a Poggioreale, in « traduzione », in attesa di essere trasferito nel penitenziario di S. Maria Capua Vetere, e quindi non più bisognoso delle cure (per così dire) manicomiali.

Sul suo cadavere i familiari, ammessi a vederlo questa mattina, hanno trovato segni di gravi ecchimosi diffuse per il corpo, che — sembra — non possono essere tutte imputate all'impiccagione. E dello stesso avviso sono stati i magistrati della procura, che hanno ordinato l'autopsia, eseguita questa mattina alle 7 mentre il sostituto procuratore Volpe e il giudice istruttore Bardi hanno aperto una istruttoria. Il corpo di Catello Somma presenta tra l'altro un'ecchimosi periorbitale (un « occhio nero »), nonché grossi lividi in zone del corpo quali di solito si riscontrano sul corpo di una persona duramente bastonata.

Mentre dal carcere c'è una fuga di notizie tendenti a sostenere che il Somma sarebbe stato uno che amava riempire se stesso di lividi, ed anche che, altra versione, sarebbe giunto già in quelle condizioni da Barcellona Pozzo di Gotto, negli ambienti della procura non si smentisce che la vicenda potrebbe assumere proporzioni molto gravi. Del resto il carcere di Poggioreale non è nuovo a simili « incidenti »:

Tornando alla misteriosa morte di Catello Somma, la direzione del carcere non ha chiarito se questi si trovava in cella di isolamento — come sembra possibile dal momento che ha potuto tranquillamente impiccarsi senza che alcuno si accorgesse delle sue manovre — e per quale motivo: se davvero era pericoloso per sé, come si vuol sostenere, c'era bisogno del massimo aiuto e della massima sorveglianza, non certo dell'isolamento.

**Eleonora Puntillo**

DEDICATO AD AGNELLI
Elogio dell'automobile
*di Vincenzo Faenza*
*pp. 224, L. 2.500*
«La spesa per la macchina supera largamente anche quella relativa alla casa (4.025 miliardi) e alla salute (3.563 miliardi) ». Una satira amara e iridente, brillante e documentata, dell'uomo nella « società dell'auto ».

INSEGNARE DIO
*di Mario Melchiori*
*Presentazione di Ernesto Balducci*
*pp. 120 con 71 illustrazioni a colori e in nero, L. 2.000*
Un vecchio con la barba? Un eterno astronauta? Un occhio cilluto nel triangolo? 217 bambini lo rappresentano così.

I P.G.
*di Antonio Santoni Rugiu e Milly Mostardini*
*pp. XVI-288, L. 2.500*
Linguaggio politica educazione nei discorsi dei Procuratori Generali.